

*Dopo un congresso*

# L'ORA DELLA VERITA'

di PAOLO LUCCHISI

Dobbiamo confessare che, nell'accingerci a mettere sulla carta le nostre considerazioni sul congresso tenuto dal MSI a Pescara, ci troviamo veramente perplessi.

D'altra parte riscontrare inchiodato in una crisi praticamente senza uscita il partito che, fino ad oggi ed in tutto il dopoguerra, ha rappresentato l'unica voce politica di rilievo espressa dal nostro ambiente, può rappresentare anche un dato chiarificatore purché si abbia coscienza delle ragioni effettive e non episodiche o marginali che hanno portato a tutto ciò e del come vadano prospettate delle soluzioni valide sul terreno della lotta politica.

Ciò diciamo perché, abbiamo invece la sensazione di trovarci di fronte ad una vera e propria orgia di «l'avevamo detto» da parte di uomini ed ambienti caratterizzati da velleitarismo cronico e da dissidentismo professionale.

Desideriamo, pertanto, mettere a fuoco gli argomenti che maggiormente caratterizzano la situazione.

## POLEMICA SULL'INSERIMENTO

Inserimento o non inserimento? E' l'interrogativo di fondo che l'ha fatta da padrone in tutti i dibattiti.

Pino Romualdi ha richiamato l'attenzione dei congressisti su un dato che si dimentica o — peggio! — si vuol dimenticare e cioè che, in proposito, la scelta venne effettuata allorché si costituì il Movimento Sociale Italiano il quale rappresentò addirittura il frutto politico di tale scelta.

Nel primo dopoguerra, infatti, i superstiti della disfatta militare operavano nella clandestinità che era la loro condizione anche sul piano sociale: essi erano, infatti, per lo più latitanti od epurati; comunque, fuori della legalità. L'opposizione si prospettava necessariamente in termini perentori perché il regime antifascista rappresentava l'antitesi categorica di ciò che ognuno dei superstiti sentiva o pensava.

E tutto ciò, pur avendo indubbiamente un senso emotivo e passionale, rientrava in una logica politica, alla resa dei conti di una lotta nella quale si erano operate delle scelte impegnative.

I superstiti si sentivano veritieri malgrado tutto e tutti, continuavano a vi-

vere nel loro mondo di miti e di canzoni, anche se si trattava di salutare i pasti e di restare senza un focolare, perché vera il gusto di una battaglia da proseguire.

Essi, anche se istintivamente, sapevano di rappresentare una grande realtà storica ed avevano ancora l'orgoglio di essere i militi di un'idea che aveva rappresentato il segno di contraddizione in un conflitto di continenti, di un'idea e di una parte che molto significava proprio per le responsabilità assunte nel corso della lotta, per aver radicalizzato la vita politica italiana, per aver realizzato lo stato totalitario, per aver voluto la guerra, per essere stata protagonista della lotta civile.

In essi tutto ciò sopravviveva e nutriva, assieme, l'orgoglio e la speranza.

In questa loro condizione, in questa atmosfera carica di tensione mistica e di certezze ideali era la loro forza e, se ci si permette, anche il loro peso politico: allora eravamo magari odiati, ma non disprezzati e si pensava ad i fascisti come ad una grossa ipoteca sulla vita italiana. Naturalmente non era una situazione da poter reggere nel tempo, ma era l'unica condizione per imporsi nella realtà italiana e riconquistare il nostro pieno diritto di cittadinanza politica, il nostro diritto vitale ad essere noi stessi.

Dopodiché, adempiuto a questa indispensabile esigenza di stile, potevamo anche operare tutte le revisioni o critiche di questo mondo, ed addirittura dichiarare che le nostre idee nulla avevano di attuale; ciò, però, dopo aver riconquistato il nostro diritto alla cittadinanza politica.

Del resto le grandi antitesi non si pongono mai in termini di formulazioni intellettuali, perché mobilitano anzitutto delle vocazioni umane e, quindi, forze vitali per rappresentare un'alternativa perentoria.

Il tutto si esprime nel valore riassuntivo (e perciò profondamente reale) dei simboli e dei nomi per i quali i militanti si battono ed affrontano la vita e la morte.

Ricorda giustamente Sorel che, allorché i cristiani si trovarono a lottare in nome della loro nuova verità contro l'ordinamento costituito rappresentato dallo Impero Romano, avrebbero trovato facilmente ospitalità nel Pantheon accreditando soltanto le loro tesi filosofiche. Ma la grande forza dei cristiani si espri-

meva nel loro nome, si esprimeva nella Croce ed a tutto ciò essi non vollero rinunciare, esasperando quello che Sorel felicemente definisce lo «spirito di scissione».

Vinse, dunque, la tesi dell'inserimento ed è onesto riconoscere che Romualdi vi fu spinto da considerazioni non peregrine: prima fra queste la constatazione dell'enorme difficoltà di controllare le masse fasciste con organismi clandestini e la loro facile assimilazione da parte di altri partiti.

## CONSEGUENZE DELLA SCELTA

Qualcuno gli disse allora che nella nuova casa si sarebbe trovato come tra estranei ed oggi forse se ne rende conto. Ancora nelle vivaci discussioni che avemmo in quella meravigliosa scuola politica che è il carcere di Regina Coeli, egli si mostrò però insensibile al problema sostenendo l'abusata tesi del contenente e del contenuto («quello che conta è ciò che si trova dentro la bottiglia e non la bottiglia o la sua etichetta»).

Si scelse l'inserimento e ne nacque il M.S.I. con una specifica destinazione: inserire negli ordinamenti costituiti un mondo umano che, con il suo bagaglio ideale, doveva rappresentarne l'antitesi.

Il bagaglio ideale fu presto smobilitato perché si dovette pagare il biglietto anche per l'entrata dalla porta di servizio ed allora iniziò la serie degli slogan tra i quali primeggiò il «non rinnegare e non restaurare».

Ma l'equivoco più grosso si ebbe in ciò: che questo strumento politico necessariamente riformista si muoveva invece per la passione di uomini ancora infervorati dal clima della Repubblica Sociale e sicuri di servire i loro ideali.

Ed, in verità, furono sostenute dure battaglie in molte piazze d'Italia che videro l'impegno di vecchi militanti e di nuove generazioni sempre sensibili al richiamo di certe voci ideali. Vi fu un nobilissimo attivismo con i suoi caduti, i suoi mutilati, i suoi feriti.

Ma lo strumento politico aveva la sua logica nella sua origine e nella sua destinazione perché, quando si prende un treno accelerato su un binario a scartamento ridotto, poco conta agitarsi

dentro anche nel più impegnativo dei modi, il treno è sempre accelerato e deve marciare su quel binario.

L'equivoco, che ha dato luogo al più vario dissidentismo fino alle ultime illusioni della corrente di « Rinnovamento », è stato sempre quello di ritenere possibile il raggiungimento di obiettivi rivoluzionari con il M.S.I.

«Tale realtà cominciò a risultare chiara quando il M.S.I. dovette compiere le sue scelte negli schieramenti proposti dalla vita politica e, soprattutto, dalle alternative dei blocchi.

Fu, infatti, una breve stagione quella che vide, ad esempio, la fortuna delle tesi atlantiche e coincise con un minimo di incidenza e di impegno del M.S.I. nella realtà parlamentare.

Poi, con molti deputati e senatori che spostavano decisamente il centro di gravità delle decisioni politiche sul terreno parlamentare, senza una prepotente caratterizzazione alle spalle, mancava l'autonomia di prospettive e non si poteva che scegliere uno degli schieramenti, anche se con le più patetiche riserve e la ribellione dei gruppi giovanili istituzionalmente imperanti.

Fu una breve stagione, però, anche quella che vide le fortune dei « fronti nazionali » e della « destra nazionale » perché si basò sull'elettorato di zone che erano restaste estranee al dramma dell'8 Settembre e della guerra civile ed avevano una visione sincera ma superata dei problemi italiani e, non a caso, il fenomeno ebbe a svuotarsi non appena i termini della vita politica ebbero a rendersi omogenei in tutta l'Italia.

## SUGGERIZIONI EMOTIVE

Il tutto aveva le sue valide spiegazioni perché, se è vero che esistevano uomini e ambienti ricchi di entusiasmo e pronti all'attivismo più spinto, ciò avveniva esclusivamente su suggestioni emotive della R.S.I. che si proiettavano nella vita del dopoguerra: erano l'amore e l'odio di allora che sopravvivevano nel dopoguerra ed infiammavano anche le nuove generazioni.

Fu un'attività svolta senza il benché minimo aggancio con realtà ed aspettative della attuale vita italiana (o, meglio, della vita degli italiani) e, quindi, senza capacità di proporre temi e prospettive politiche autonomi. Di qui il goffo tentativo — storicamente goffo — di offrirsi per condizionare e « compromettere » le iniziative degli altri.

Ma, a questo punto, si profila l'equivoco nel quale è vissuto il dissidentismo del M.S.I. dal 1947 ad oggi.

E' semplicistico, infatti, affermare che le cose sono andate e vanno male a causa dei « tradimenti » di una classe dirigente; ciò corrisponde al semplicismo col quale si pretende di attribuire la sconfitta nell'ultima guerra all'operato degli « art. 16 ».

In tal modo si elude l'esame di coscienza che riguarda tutto l'ambiente nel caso del partito e tutta la comunità nel caso dell'Italia in guerra.

E' assurdo recitare il ruolo dei « sedotti ed abbandonati » quando si è, invece, maggiorenti e vaccinati, quindi in grado di operare in sede di lotta politica anche nell'interno del proprio partito.

Si afferma che nel M.S.I. non sono arrivati al potere gli uomini della « terza generazione », ma si dimentica che, in tutte le realtà politiche, ci si legittima al potere proponendo qualcosa di nuovo e non con il pur commovente attivismo da piazza. Così è avvenuto, ad esempio, nella D.C. ove le nuove leve dei Fanfani e dei Moro hanno prospettato nuove ed autonome tesi politiche di fronte ai De Gasperi ed ai Scelba, giustificando il passaggio di potere.

Ci si è mai domandati come mai tutte le migliaia di ottimi giovani dotati di ottime aspirazioni non sono mai riusciti ad esprimere un'alternativa politica nei confronti del gruppo di potere che dirige il Movimento?

Perché mai i più accaniti intransigenti (quelli che — generazione per generazione — ripetono il discorso del massimalismo verbale) hanno fatto la fine politica dei vari Mario Tedeschi ed Enzo Erra?

La risposta riguarda anzitutto le attitudini di questi giovani e poi una tesi di carattere generale.

Si ritiene che basti scrivere degli articoli o fare dell'attivismo anche spericolato per far trionfare le proprie tesi e non ci si rende conto del come le battaglie politiche si vincono sulla distanza e cioè con doti di fondo che distinguono l'attività dell'attivismo. Occorre, quindi, non la spavalderia da marciapiede o il perfettismo degli intellettuali, ma la capacità di determinare situazioni di forza polarizzando attorno alle proprie tesi la realtà degli uomini e delle cose mediante un linguaggio fecondo e la concretezza di un'organizzazione.

In tal modo si può fare della piccola e della grande politica a seconda dell'istinto storico di chi si muove, ma con il solo istinto storico o, peggio ancora con quella parodia dell'istinto storico che è la vocazione del moralismo o la letteratura delle aristocrazie dello spirito, non si fa politica, né piccola né grande, ma soltanto velleitarismo. La tesi generale è da collegarsi con quanto abbiamo già detto riguardo all'inserimento.

Il M.S.I. ha rappresentato uno strumento di ripiego nel periodo del dopoguerra, e cioè nel periodo in cui concretamente non è esistita una realtà italiana se non nelle aspirazioni di pochi, essendosi frantumati gli istituti nei quali precedentemente si organizzava la Nazione e risultando annullate le prospettive di una storia nazionale.

In questi termini, la forza politica legata a tale visione non poteva non annasparsi nel vuoto mancandole l'ubi consistam di base dal quale alimentarsi per esprimere le sue consegne.

Non a caso in questi anni si è sempre parlato di una gioventù nazionale e cioè di un ambiente che poteva permettersi il lusso di porre dei problemi senza fare i conti con la realtà di ogni giorno (la quale non è sufficiente per prospettare una politica, ma è necessaria).

Soltanto da pochi anni l'Italia ha superato la stagione del dopoguerra e rappresenta ormai una realtà capace di esprimere una politica nazionale. Bisogna, però, avere chiaro questo concetto e cioè che questa Italia, se vogliamo che poi ci segua fino in fondo e non ci abbandoni, come è avvenuto in precedenza, al destino seducente, ma ormai stantio, delle pattuglie vocate alle battaglie perse in partenza, deve costruire assieme a noi gli istituti e le forze per ritrovare la sua volontà di nazione.

A questo punto, nel tentativo sincero e passionato di guardare in fondo a noi stessi per poi proiettarci in nuovi impegni, occorre domandarci se ciò che è stato utile e necessario nel periodo del dopoguerra possa servire come strumento politico di oggi ed ancor più di domani, mentre occorre in tutti noi uno sforzo di fantasia per inventare formule nuove anche se si tratta di rivendicare la nostra vecchia bandiera.

## OLTRE IL DISSIDENTISMO

Questo quadro, che abbiamo tentato di delineare, ci sembra possa spiegare quanto è avvenuto al Congresso di Pescara, in un ambiente che discute di inserimento con un inconscio senso di colpa e comunque non riesce a centrare dei temi politici perché ancora prigioniero di un'ipoteca emotiva non sdrammatizzata.

In tali condizioni, dinnanzi ad un pubblico viziato che vuol sentire un certo vocabolario ed un certo linguaggio, vi è stata una grande assente e cioè la politica.

Se si vuole uscire da questa tragica situazione di sterilità e di inerzia, occorrono ancora fede e volontà d'accordo, ma non con la psicologia delle beghine in sagrestia, bensì con la capacità di interpretare fecondamente quanto vive intorno a noi.

Questa fecondità non riguarda né il dottrinarismo né l'attivismo, bensì la messa a fuoco di un'alternativa politica, di prospettive politiche, di tesi politiche.

Una politica feconda non è pane, né per semplici attivisti né per dottrinari, ma per costruttori, per temperamenti creativi.

Sono questi gli uomini da chiamare all'appuntamento con il nuovo tempo delle nostre verità.